

Teiraba Scego

Cassandra a
Mogadiscio

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



IGIABA SCEGO
CASSANDRA A MOGADISCIO

ROMANZO
BOMPIANI

L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge per le citazioni di cui non è stato possibile reperire gli aventi diritto.

Lettering illustrato: Caterina Ferrante

In copertina: © Archivio Storico Fondazione Fiera Milano

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Copyright © 2023 Igiaba Scego
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

ISBN: 978-88-587-9659-7

Prima edizione digitale: febbraio 2023

I have begun this letter five times and torn it up five times.

James Baldwin

Tutto questo, la Troia della mia infanzia, esiste ancora nella mia testa soltanto. Qui dentro, finché ho tempo, la voglio riedificare, non voglio dimenticare nessuna pietra, nessuna lama di luce, nessuna risata, nessun grido. Anche se per breve tempo; voglio custodirla in me fedelmente. Ora posso vedere quello che non c'è, con quanta fatica l'ho imparato.

Christa Wolf, *Cassandra*

Alle zie

Per le parole in somalo che troverete in questo libro si è preferito non utilizzare la grafia somala corrente ed esatta, quanto piuttosto una traslitterazione che agevoli la lettura di persone non madrelingua, basata in particolar modo sulle sonorità della lingua italiana.

JIRRO
MALATTIA

Amatissima, come si disegna la tua risata?

Disegnerei, se potessi, l'attimo in cui scoppi di improvvisa gioia. Quella tua risata roca, quasi maschile, che con il passare dei secondi si ingentilisce di oro, incenso e mirra.

“Saluta la tua *edo*,” ti ha detto tuo padre. *Edo*, io, la tua zia paterna. Eravamo insieme quando lo hai chiamato su Messenger. Insieme quando sei sbucata dallo schermo come una Madonna. Insieme quando tu, Soraya, ci hai sorriso.

Tuo padre è di passaggio a Roma. Qualche affare da sbrogare, noi da salutare, amici da rivedere. Moh, il tuo *aabo*, ha il volo di ritorno per Nairobi tra quindici giorni. È bello averlo intorno come ai vecchi tempi, quando eravamo ancora piccoli, ancora con le ali da mettere sulle spalle come gli angeli. Anche lui come te ride molto, cara nipote. Ma la sua risata è grassa, piena, rotonda, quasi debordante. È rimasta quella di quando, negli anni ottanta, era un giovanotto alla moda.

Quando Moh andrà via, come al solito mi si spezzerà il cuore, lo so già. Noi sradicati dovremmo essere abituati a questi distacchi, alle lunghe separazioni che sono il pane quotidiano di ogni famiglia migrante. Ma la verità è che non ci si abitua mai a dire addio a chi ami. Lo vorresti sempre accanto. Per specchiarti in

ogni momento in occhi così simili ai tuoi. Siamo una famiglia, *wahaan nahay goys*, e come tutte le famiglie somale della diaspora siamo dispersi in cinque continenti. Spezzati dalla guerra che ci ha colpito, dagli infortuni, da un'antica dittatura, dalla morte e dall'amore.

E ogni separazione ci distrugge.

Ci disperde.

Ci annienta.

Il tuo *aabo* vive a Nairobi con tua madre e le tue sorelline più piccole. Invece tuo fratello Sueyb è in Occidente come te, studia ingegneria civile, al contrario di noi due ha una testa matematica.

Tuo padre, e tu lo sai bene, moriva dalla voglia di tornare a vivere in Africa. Era il suo sogno da quando a quattordici anni ha messo piede in quel continente complicato che è l'Europa. Un'Europa che con i maschi neri, e quindi anche con lui, è sempre stata feroce. *Nahariis laban*. A volte addirittura assassina. Tuo padre ora è imprenditore e ha comprato una casa a Kileleshwa, quartiere della classe media di Nairobi, e il giorno in cui ha siglato il contratto di vendita dell'immobile indossava il braccialetto con la bandiera del Kenya da cui non si separa mai, per devozione e gratitudine. In Kenya il tuo *aabo* ha trovato un nuovo sé. O, come lo chiama lui, *a place to be*.

Io sono qui, a Roma. Sono una donna made in Italy. Unico punto fermo di una famiglia sempre in movimento. Fissa nel luogo in cui sono nata e cresciuta. Abitudinaria come tutti i romani. Immersa in questo Occidente con cui a volte anch'io faccio a pugni.

Tu invece, nipote amatissima, hai vagabondato per un mondo fatto di sentieri e foreste. E oggi sei nel Québec canadese, parli

francese come i personaggi di Xavier Dolan annullando le vocali nasali di Parigi, quasi ribellandoti a esse. Torni a parlare francese standard solo con tua madre Naima.

La tua *booyo*, Naima, è di Gibuti, ex Somalia francese, oggi luogo di intrighi internazionali e basi militari, di marines statunitensi incappucciati, soldati della legione straniera e basi oblunghe della Cina popolare, e il suo francese sembra uscito direttamente da una canzone di Charles Trenet. Il francese di tua madre è puro fin quasi al parossismo, e i vostri dialoghi si incontrano a metà strada, in un punto imprecisato di quella Francia lontana, quell'*Hexagone* in cui in questa vita tu non sei ancora mai stata ma che brami come si brama l'amore.

Anche Naima, la tua *booyo*, ha una voce roca, da amazzone, ma più profonda della tua, più vissuta. È madre di quattro figli, matrona di innumerevoli costellazioni. Nella sua voce ci sono il travaglio e la speranza che nutre per il futuro di tutti voi. Non sempre quando parla somalo la capisco. Usa parole che non ho mai sentito pronunciare. E poi l'accento, Dio mio: sembra un carro armato. Ma nonostante la durezza del suono mi è sempre piaciuto il ritmo che riesce a dare alle frasi quando parla la lingua della sua intimità. Tua madre danza. Sulle punte, come un'*étoile*. Facendo ballonzolare i suoi seni grandi. E dondolando la testa come una bambina piena di capricci.

Invece con tuo padre, il tuo *aabo*, parli inglese. Nel tuo girovagare per il globo l'Inghilterra è stata una tappa importante. Forse hai anche pensato di trasferirti da sua maestà, ma poi la vita ti ha portata decisamente altrove. E da quei soggiorni, non so quanti ne hai fatti, forse solo uno, hai acquisito un accento da alta società britannica, quasi fossi uscita da Eton. Ma come quello dell'attore Benedict Cumberbatch, anche il tuo inglese

si è arricchito nel cammino di note di pura follia, ed è in quella follia che ogni volta ti incontri con tuo padre Moh. Lui ha una pronuncia perfetta, un accento americano marcato, un po' come quello di Will Smith, acquisito dai film e dagli amici che ha frequentato da giovane, accento che odora di corpi, lune, pianeti, flirt e fraintendimenti. Ed è in quell'inglese che voi due vi fate sempre matte risate.

Nel tuo flusso però, e ti succede soprattutto proprio quando parli con il tuo *aabo*, ogni tanto fuoriesce inaspettato il somalo. Non è il somalo della regione del Banaadir che parliamo noi in famiglia, non è nemmeno il somalo del Nord, più chiuso, duro, che parlava tua madre a Gibuti nella sua prima giovinezza. Il tuo somalo, Soraya, odora di casa, pannolini, primi passi, primo dentino. Un somalo quasi neonato, dolce e tenero come una Sachertorte ripiena di nuvole e zucchero. È un somalo da bambina, mescolato casualmente a quel tuo accento britannico da alta società, a fiorire nella tua bocca di giovane adulta quando chiacchieri su Messenger con tuo padre. E ogni volta io lo ascolto con stupore. Sentirti parlare mi incanta, Soraya. E mi fa sentire viva.

Io parlo e scrivo in italiano. Parlo anche somalo, con le parole che mi ha insegnato mia madre, la tua *ayeyo*, una donna che durante l'infanzia è stata una pastora nomade e che per tutta la vita ha avuto nostalgia di quella realtà rurale fianco a fianco con il proprio bestiame, la propria fatica. Ho imparato da lei, e dagli antichi sicomori che punteggiavano il panorama della boscaglia, tutto il somalo che ho dentro. Mio padre, *awowe* Ali per te, *aabo* Ali per me, era invece di madrelingua *chimini*, la lingua di Brava, sua città natale, affacciata sull'oceano Indiano, a sud di Mogadiscio. Quel *chimini* che io non so parlare e nemmeno sognare. Lingua del mio rimpianto, della mia essenza sospesa.

Insieme tu e io parliamo soprattutto inglese, naturalmente. Lingua franca tra noi e il mondo. Ma io non sono perfetta in quella lingua imperiale che tu parli come un rampollo di Eton. Incespico, da brava italiana, erede di Totò e Peppino De Filippo, in qualche errore grammaticale, in qualche dubbio sul tempo verbale da usare. *Present perfect, present progressive, past tense*. E poi non riesco mai a stare ferma, sono talmente in estasi che passo dall'inglese al somalo, dal somalo all'inglese, e ogni tanto c'è pure l'italiano. Ogni parola frulla sulla punta della lingua e spicca il volo in una direzione diversa da tutte le altre. Ma nonostante questo ci capiamo.

Dopotutto sono sempre la tua *edo*, e tu la mia amatissima. Quasi non servono parole.

I'm your edo and you are my beloved.

My dream.

Quando tuo padre mi ha passato il cellulare, Soraya, il tuo volto già ci nuotava dentro. Ti sei tagliata i capelli da furetto e ti sei fatta bionda. Non sei truccata. Sei a casa. In pigiama. Avvolta dalla tua intimità. E ridi. E sospiri. E sbadigli.

Starei ore ad ascoltarti.

Mi racconti di te. Di quanto poco ti manca al traguardo della laurea in scienze motorie, di quanto ti piace stare in Québec, credi che forse rimarrai lì per sempre. “Il lavoro qui non manca, *edo*,” mi spieghi. “Ho molti amici,” mi rassicuri.

Invidia le tue unghie smaltate come lapislazzuli. Unghie lunghe. Spesse. Da vampiressa. Le mie unghie da scrittrice sono sempre tagliate corte, tagliate male, senza fantasia, senza smalto. Dita che devono suonare una sinfonia fatta di parole e punteggiatura. D'altronde ogni mestiere ha i suoi sacrifici.

La tua chiamata mi ha colta a scrivere in cucina. Sono malmessa, con una borsa dell'acqua calda sul ventre a riscaldarmi, perché

per risparmiare non accendo mai tutti i termosifoni di casa. Li accendo solo in salotto, dove c'è mia madre, la mia *hooyo*, tua nonna, la tua *ayeyo*, che come sai dal settembre del 2020, dopo che è cominciata la pandemia, si è trasferita da Roma Nord a Roma Est a vivere con me. E poi naturalmente sono infagottata: maglioni, cardigan, sciarpetta al collo.

Sono un po' uno sgorbio. Non rispecchio di certo l'immagine hollywoodiana delle scrittrici che creano le loro opere in una villa che affaccia su una baia oceanica mozzafiato, con un giovane adone nel letto e una sigaretta plasticamente sospesa tra le mani. Non sono Colette, non sono Joan Didion. Sono un'artista preoccupata per le bollette a fine mese, che scrive nei ritagli di tempo, tra un lavoro precario e l'altro, colpita dalle crisi economiche e geopolitiche, sempre con l'ansia di non essere abbastanza.

A casa quando scrivo tengo addosso un *dirab*, la veste a sacco somala, quella comoda che ogni donna del Corno d'Africa ama, e se non porto un *dirab* allora ho qualche altro straccio, rigorosamente colorato, con cui cerco di difendermi dalle intemperie e dalla tristezza. Ai piedi calzini spaiati e a fine giornata, quando ho ultimato la sessione di lavoro, gli occhiali in uno stato pietoso, incrostati di polvere e incuria. Non sono proprio un bello spettacolo. Per questo le videocchiamate mi mettono ansia: mi colgono spesso nel momento sbagliato.

Ma tu sei gentile, Soraya, adorabile, e mi dici con quel modo bellissimo che solo tu hai di mentire, con quella tua voce dolce, da furetto: “No, *edo*, non stai male. No, *edo*, davvero... sei uno schianto.”

Io mi aggrappo al volo al tuo complimento. Me lo conservo nel cuore. Non tanto perché ho bisogno di lusinghe, ma in quel “sei uno schianto” che mi hai appena detto leggo tutto l'amore che provi per me. E che io provo per te.

“Quando mi vieni a trovare?” ti chiedo allora, quasi disperata.
Il mio è un urlo.

Vieni in Italia, ti porterò in giro. Roma, Firenze, Venezia, Torino. Ti divertirai con me. *Wallabi*. Te lo giuro. E se ti dico “*wallabi*” mi devi credere, amore mio. Mi gioco i pezzi migliori della mia penisola, li baratto con l’amore di mia nipote. Di cui una zia, una *edo*, ha bisogno come il pane.

Ti passo al telefono la tua *ayeyo*. Lei prende il ricevitore con un certo sussiego nobiliare e poi arriva inevitabile quel piccolo momento di imbarazzo fra voi. Una minima incrinatura nella tua voce che cerca nelle viscere un somalo che per te non è altro che una lingua straniera. Vedo quanta voglia ha la mia *booyo*, la tua *ayeyo*, quella nonna che ormai è arrivata alla soglia degli ottant’anni, di raccontarti il mondo, il suo, per trasmettertelo. Ma non parla bene nessuna delle tue lingue. Non sa il francese. E in inglese sa dire solo: “*Hello, darling. I love you.*”

Tu sussurri in una lingua improbabile, in bilico tra un somalo infantile e un inglese da balera estiva, e dici, facendo scoppiare un desiderio che hai dentro da tanto tempo: “Vorrei imparare l’italiano, nonna. Per starvi più vicina.”

L’italiano, la lingua di chi ha colonizzato i nostri antenati a Brava come a Mogadiscio, una lingua un tempo nemica, un tempo negriera, ma che ora è diventata, per una generazione che va da mia madre a me, la lingua dei nostri affetti. Dei nostri più intimi segreti. La lingua che ci completa nonostante le sue contraddizioni.

Lingua di Dante, Petrarca, Boccaccio, Elsa Morante e Dacia Maraini. Lingua di Pap Khouma, Amir Issaa, Leila El Houssi, Takoua Ben Mohamed e Djarah Kan.

Lingua un tempo singolare e ora plurale.

Lingua mediterranea, lingua di incroci.

La mia *booyo* ascolta (con una certa felicità, va detto) il tuo proposito di imparare l'italiano. Finalmente intravede fra voi un terreno comune. Un futuro in cui non avrete bisogno di interpreti o dizionari. O di me a farvi da ponte. E ti sorride, Soraya. E ti dice "Bella ciao" dandoti una prima lezione di lingua, e di vita, in un italiano che splende come una cometa. Tu trovi le parole che sono appena uscite dalla bocca di *ayeyo* così musicali, così perfette, così italiane. "Bella ciao," le rispondi. Già la ami la lingua italiana. Già te la senti addosso come un vestito di seta pregiato.

Ma poi il tuo sorriso si spegne, ti fai d'un tratto seria. Forse ti sei accorta che nella musica dell'italiano, in quella sua bellezza che stordisce, c'è una piccola, quasi invisibile, nota stonata.

Ti sei accorta che nei sorrisi di mia madre, di tua nonna, c'è come una crepa.

Eh sì, Soraya mia. Una crepa.

Quello che vedi tra i suoi denti, attraverso lo schermo del cellulare, è il *Jirro*. Il *Jirro* che ci ha attraversati, nipote mia. E che non smette, nonostante il tempo trascorso, di farci male.

Jirro. Anch'io come mia madre sorrido, parlo, esisto, con quella stessa lieve fenditura che mi gonfia le gengive. È come se ci fosse una fessura tra le nostre labbra, i nostri canini, la nostra lingua che si cela allo sguardo.

Quella crepa la noti, se osservi bene, anche in altre parti del nostro corpo. Nella piega degli occhi. Nelle ossa che si frantumano e diventano macerie. Nelle mani che impercettibilmente tremano a ogni sospiro.

Anche il tuo *aabo* è crepato dentro come noi. Ma sa nascondarlo meglio. In cumuli di risate grasse e di battute al vetriolo. Però anche in lui, facci caso, c'è quella piccola, quasi invisibile spaccatura. E lì si è insinuato il *Jirro*.

Jirro in somalo significa “malattia”, letteralmente è così, ogni vocabolario ti riporterà questa spiegazione. Persino Google Translate.

Ma *Jirro* per noi è una parola più vasta. Parla delle nostre ferite, del nostro dolore, del nostro stress posttraumatico, postguerra.

Jirro è il nostro cuore spezzato. La nostra vita in equilibrio precario tra l’inferno e il presente.

Siamo esseri diasporici, sospesi nel vento, sradicati da una dittatura ventennale, da una delle più devastanti guerre avvenute sul pianeta Terra e da un grosso traffico di armi che ha seppellito le nostre ossa, e quelle dei nostri antenati, sotto un cumulo di kalashnikov che dalla Transnistria sono sbarcati direttamente al porto di Mogadiscio. Per annientarci.

Qashin qub, “immondezzaio”, così i media chiamano la Somalia. Per il mondo siamo una latrina. Pestilenziale, unta, condannata all’eterno tormento. Ci guardano con pietà. A volte con ribrezzo. Prendono le distanze da noi, dalla nostra malattia, dal *Jirro* che ci portiamo addosso.

Qashin qub. A nessuno importa più se stiamo bene o male. Non ce lo chiedono più. D’altronde nessuno interpella un immondezzaio. Un immondezzaio è muto. E anche se parla, nessuno lo vuole ascoltare veramente. Nessuno vuole avere a che fare con chi puzza di miseria e malattia. E poi ci sono i malintenzionati che ci strumentalizzano per fare soldi, per mostrarsi buoni. Ed è così che la Somalia è stata condannata senza avvocato né giuria. Davanti al mondo che conta siamo considerati lo stato fallito per antonomasia.

Stato fallito... Sì, anche così ci chiamano. Purtroppo.

C’è compiacimento nei conduttori televisivi e negli analisti politici quando dicono “Stato fallito” digrignando i denti. Ogni

volta che pronunciano quelle parole, “Somalia, stato fallito”, io vorrei urlare. Ma dalla gola non mi esce alcun suono. Niente di niente.

Gli altri, quelli che abitano mondi di apparente pace, davanti alla nostra caduta si credono puri e innocenti. Ma nessuno è innocente. In un mondo interconnesso come il nostro, dove le risorse viaggiano sempre a senso unico, dal Sud verso il Nord, credersi innocenti è un’illusione.

È il delitto più grande.

Sono più di quarant’anni che il mondo, le multinazionali occidentali e non solo sversano rifiuti tossici in quel mare somalo che un tempo ha visto le gesta dei nostri fratelli, delle nostre sorelle. Inquinano oceani e poi si lavano le mani dal sangue tra le onde.

Per questo la parola somala *Jirro* fatalmente ci descrive, Soraya. Descrive i nostri frequenti mal di testa, la nostra ansia che non va mai via, i perenni dolori cervicali, il cervello che si dissocia da se stesso, i tumori che ci hanno quasi abbattuto, gli occhi che si velano di opaca oscurità, le orecchie che si rifiutano di ascoltare, il cuore che perde battiti, la gola che si fa deserto, i capelli che cadono come foglie in lavandini pieni di paure. Il *Jirro*. La maledetta guerra che ci abita dentro. E ci spezza.

Sei forse tu il mio antidoto al *Jirro*, amore mio? A questa guerra che ancora mi devasta?

Io sono la tua *edo*, cara Soraya. Una zia, la tua zia. Che suono dolce ha questa parola, vero? Non ci avevo mai fatto caso. Ora lo so: è la parola più bella del mondo. Almeno per me.

Noi zie siamo da secoli chiamate a sciogliere i nodi, a sbrogliare la matassa di una diaspora infinita. A tirare uno per uno i

fili di questa esistenza raminga. La mia, la tua, la nostra. Siamo nomadi contemporanei. Sbalzati fuori da noi stessi da una guerra incomprensibile, come tutte le guerre.

Il nostro è un travaglio nascosto di cui il mondo non parla e che a volte di proposito nasconde.

Sei un genitore anche se non sei un genitore.

Sei un'amica, ma non troppo.

Una sorella, ma mai abbastanza.

Una figura autorevole, ma per gradi.

La spalla su cui piangere, ma che non deve mai sostituirsi a mamma e papà.

Anzi, che è anche la spalla di mamma e papà.

Sei quella che ispira fiducia. Quella a cui si possono raccontare i segreti.

Ed è sempre lei, la zia, quella a cui chiedere: “Allora dimmi, *edo*, di questo *Jirro*. Spiegami un po'. Mi ammalerò anch'io? Come te? Come gli altri? Sono già condannata? Spacciata?”

Vorrei dirti: “No, cara, a te non succederà nulla. Non ti ammalerai. Non come noi.” Ma la verità è che non lo so. *Ma garanayo*. Per questo è importante che ti scriva tutto. Ora che posso.

Ma zia, *edo*, è anche colei che racconta storie. Quelle più belle. E quelle più scomode.

E io sono per te anche colei che traduce. Antenata dopo antenata. Virgola dopo virgola. Massacro dopo massacro. Viaggio dopo viaggio. Kalashnikov dopo kalashnikov. Sono la *turjumaan*, la traduttrice, di una storia ancora da scrivere che non so scrivere. Forse è per questo, Soraya, che mi sono seduta davanti al computer. Per tradurre. *Si lo turjumo wibi tagay*. Tradurre la nostra follia. O semplicemente ciò che dice tua nonna, con cui non condividi ancora una vera lingua per comunicare.

Lei mi passa accanto, leggera come una piuma di pavone. Io scrivo in cucina, come già sai. Tua nonna, la tua *ayeyo*, sta aprendo il frigorifero in cerca di una mela golden da sgranocchiare. Mi vede trafficare con l'alfabeto latino e la tastiera del Mac. Poi mi chiede, e noto stranamente una certa ansia nella sua voce: "Ma davvero Soraya studierà l'italiano? Ah, se lo imparasse sul serio... Quante cose le direi."

È strano: la tua *ayeyo* ha più fiducia nella lingua italiana, la lingua degli ex colonizzatori, che nel somalo natio. Io ribatto: "Soraya potrebbe imparare anche il somalo, *hooyo*. Impararlo bene. Invece di affidarsi alla lingua di chi..."

Non mi lascia finire la frase. "È madrelingua francese," mi risponde secca e pratica. "Per Soraya imparare l'italiano sarà come bere un bicchiere d'acqua, un gioco, vedrai come sarà veloce."

Nel suo tono sento la pressione del tempo. Soprattutto quando pronuncia la parola "veloce". Ho un lampo. Ecco cos'è quell'ansia, quella sua voce tremula. È il tempo che si assottiglia. Per lei. Ma anche per me.

Dobbiamo fare presto, se vogliamo passarti i nostri saperi. Se vogliamo davvero spiegarti il *Jirro*, dobbiamo fare presto. Presto dobbiamo fare per insegnarti a guarire o quantomeno a convivere con questo mostro. C'è ancora luce nelle nostre pupille. Non la dobbiamo sprecare.

Wabaan rabaa inaan ku sheego marka hore... Come prima cosa voglio dirti che... Che noi non siamo vittime. Al giorno d'oggi tanti ambiscono in qualche modo a esserlo. Lo rivendicano come forma identitaria. Noi invece no. La nostra famiglia mai. Non abbiamo bisogno di queste medaglie.

Noi non lo siamo mai stati, vittime, e non lo saremo in futuro. Questo ci tengo a dirtelo fin da ora, Soraya. Il *Jirro* ci ha annichi-

liti, certo. Annichiliti. A tratti dissanguati. Disuniti. Percossi. Ci siamo persi. Più volte. Come donne, uomini, famiglia. Individui, società. Ma siamo ancora qui, amore mio, insieme. E siamo integri. *Alhamdulillah!* Siamo qui. A benedire la vita. A farci abbracciare dall'ignoto. Credendo ogni mattina in un nuovo orizzonte. E nella follia di un nuovo sole che sorge. Davanti a noi. Perpetuo. Giallo. Felice. Immenso. *Aad u weyn.*

Per questo ogni volta che il *Jirro* torna a farci visita noi troviamo una cura.

Hooyo cuce.

Io scrivo.

Tuo padre ride.

E tu, amatissima?

Non siamo vittime. Noi. Siamo solo delle sopravvissute.

"*I know I'll stay alive,*" cantava Gloria Gaynor, nostra sorella. Anche lei con un *Jirro* tra le cosce.

Perché il *Jirro* esiste. È qui. Scritto nella nostra carne fragile. E ci strazia. Ci svuota. Ci morde.

Ma una cosa la so per certo, Soraya. Sopravviveremo. Sembra banale dirlo, sembra una frase uscita da qualche confezione di cioccolatini, ma è così. *Wallahi!*

Vedrai, sopravviveremo.

Amandoci.

MARKHAATI
TESTIMONE

Quando in Somalia scoppiò la guerra civile, io non lo capii subito. Avevo sedici anni, era la notte di San Silvestro, passaggio tra il 1990 e il 1991, e mi stavo preparando per andare a una festa di classe. La mia prima festa di Capodanno.

Il *Jirro* mi ha sempre abitata fin dalla nascita, Soraya, ma fu in quella notte che conquistò tutto il mio corpo.

Hooyo era a Mogadiscio. *Aabo* in salotto, a Roma, davanti alla televisione. Io invece ero in camera, sempre a Roma, a pochi metri da *aabo*, a cercare qualcosa di decente da mettermi mentre canticchiavo una vecchia canzone di Boy George.

Una linea diagonale, oscena, spezzava il volto di mio padre, del mio *aabo*. Quella linea era lì, a torturarlo, e lui immobile, con la fronte corruciata e le mani che tremavano. I suoi occhi di solito vispi erano come affondati nel cranio. Aveva un aspetto spaventoso. Era già posseduto dal *Jirro*, ma io in quel momento non me ne resi conto.

Ero persa dentro la mia adolescenza, dentro la canzone di Boy George, dentro il suo *Karma Chameleon*. Una ragazza davanti allo specchio che brandiva una spazzola come fosse una spada. Non avevo tanti vestiti nell'armadio. Eravamo una famiglia

povera e un po' sfigata. E per gli abiti, quando non li raccattavamo in qualche bancarella, ci affidavamo alla generosità della Caritas diocesana, che aiutava concretamente i poveri come noi. Quanti maglioni ho trovato in quella scatola magica... E quante gonne psichedeliche! Le compagne di classe spesso mi chiedevano: "Dove hai trovato quel maglione così soffice? Così colorato? Così bello?", e io mentivo sulla reale provenienza dei miei maglioni morbidissimi, inventando storie su storie. Forse è anche così, mentendo, che sono diventata scrittrice.

Quella sera ne indossai uno piuttosto colorato, naturalmente griffato Caritas diocesana. Uno pieno di arcobaleno. E di futuro. Poi mi truccai, o almeno feci un tentativo goffo, perché in realtà non lo sapevo fare. Non avevo tanti trucchi a disposizione. Anzi nessuno. Solo un rossetto consumato che mi misi un po' dappertutto: sulle labbra, sulle guance, sulle palpebre.

Nel frattempo *aabo* era dove lo avevo lasciato, in salotto davanti alla televisione, con la voglia di entrarci dentro come la bambina bionda di *Poltergeist*. Sullo schermo le notizie del telegiornale nazionale. Il conduttore parlava di Somalia. Io ero vestita. In piedi. Sulla soglia tra corridoio e salone. Mio padre con le mani alle tempie, gli occhi sempre più incavati, sempre più posseduti dal *Jirro*. E quel conduttore che diceva come in una folle melodia: "Somalia, Somalia, Somalia." E lo diceva quasi urlando. Era la prima volta che sentivo in televisione il nome del mio paese di origine, paese in cui erano nati i miei genitori. Di solito la televisione non si occupava di noi. Un po' come adesso. Anche adesso non si occupa di noi. Non eravamo un paese importante come gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica. Da noi non c'era un Ronald Reagan né una Margaret Thatcher o un Michail Gorbačëv. Non eravamo mai considerati una notizia. Ma quella sera stranamente stavano parlando proprio di noi. Non so se fu

più la meraviglia o lo spavento. So solo che guardai mio padre e gli chiesi: “*Aabo*, va tutto bene?”

Il telegiornale nazionale, quello della Radiotelevisione italiana, stava dicendo che in Somalia c'erano stati scontri cruenti e che presto ogni cittadino italiano sarebbe stato evacuato dal paese. Un brivido mi corse lungo la schiena. “*Hooyo* è lì...” dissi spaventata ad *aabo*. “Non c'è niente di cui preoccuparsi,” mi rispose lui. La sua voce era dolce e calma, e mi rasserenò. E così quella guerra che era entrata nella mia esistenza all'improvviso sparì altrettanto all'improvviso dal mio radar. Potevo tornare a fare la sedicenne. Potevo tornare a pensare alla festa.

“Chi ti riporta a casa?” mi chiese distrattamente mio padre, con gli occhi sempre fissi sulla televisione, con gli occhi sempre prigionieri del *Jirro*.

Dissi il nome di una mia compagna di scuola che viveva a Palmarola, periferia nord-ovest della capitale, quartiere incuneato fra il Grande Raccordo Anulare e via di Casal del Marmo: “R, quella con i genitori emigrati dal centro Italia, che ha il padre appuntato dei carabinieri...” gli spiegai.

Senza distogliere lo sguardo dallo schermo, mio padre mi disse solo: “Non fare tardi.”

Io annuii. E uscii di casa. Eccitata per la mia prima festa di Capodanno.

Sono passati trentadue anni da quella sera, Soraya.

In macchina, direzione Capodanno, con la sua voce fragile e ribelle Sinéad O'Connor sussurrava il *Jirro* all'orecchio della mia adolescenza. Me la ricordo ancora.

*All the flowers that you planted mama
in the back yard
all died when you went away...*

Il 1990 in Italia fu un anno di abbondanza. Bastava accendere la televisione per accorgersene. Dessert coppa bianca, il piacere che ti manca. Nessuno può dire di no a Mon Chéri. Fantasciroppi: una bottiglia, cinque caraffe di fantasia. Kinder Sorpresa esaudisce tre desideri in una volta sola. Big Frut, la caramella del secolo. Uao, l'unico biscotto che ti insegna l'inglese. Piedone il gelatone col cacao sul ditone. Riesling Martini, il fascino di un incontro perfetto. E poi Dover, il bicchiere di formaggio fresco da spalmare che riempiva il cuore. Billy, il succo d'arancia con quel gusto acido da grattarsi continuamente la gola. Urrà Saiwa, biscotto wafer ricoperto di cioccolato il cui spot tra noi giovanissimi era diventato un tormentone. Twister Eldorado, che ti poneva la sfida di mangiare una spirale di gelato senza disintegrare l'altra. E dulcis in fundo una One O One, la risposta tutta italiana alla Coca-Cola, che ne bastava solo un sorso per sognarti una vacanza a Ibiza.

Molta di quell'abbondanza la trovai lì, al centro di quella stanza gialla, sotto un lampadario di cristalli fosforescenti, in quella festa di classe di cui oggi a quarantotto anni ho in testa solo immagini sbiadite. Abbondanza stroboscopica, esplosiva, luccicante. Montagne di prodotti alla moda, pizzette al formaggio, olive ripiene di pomodoro, menta-orzata con il latte, Coca-Cola rinforzata con la Sprite e patatine ricoperte di paprika. In sfilata c'erano anche ketchup, maionese, senape con i granuli, salsa dressing alle ortiche e tabasco al peperoncino che ti faceva pizzicare la lingua. E poi scaglie di parmigiano reggiano come se piovesse, e pecorino, e scamorza, e gorgonzola, e ricotta fresca di pecora e di latte vaccino. E poi rustici ripieni. Emmental bavarese. Bufale salernitane. Arrostitini. E un buon pane casareccio di Genzano. Il cibo guardava dritto negli occhi chi lo voleva consumare. Ma nessuno osava avvicinarsi per primo alla tavolata centrale della

festa. Il pudore bloccava gli arti. Nessuno voleva iniziare. Era da cafoni. E nell'attesa si facevano oscillare le cosce. Con stizza.

La festa era stata organizzata da M. Uno che parlava sempre in dialetto romanesco, che come la maggior parte di noi tifava la Roma, di cui aveva tutti i gagliardetti, e forse aveva anche l'abbonamento allo stadio Olimpico. Era un po' burbero, veniva in classe con uno zaino Invicta mezzo rattoppato e aveva una faccia da cherubino che ti toglieva il fiato.

M, che un po' mi piaceva perché sembrava nero come me. Con la sua pelle olivastra. Gli occhi scuri. I capelli nerissimi. Un mediterraneo che si era amalgamato con antichi pirati tunisini, commercianti libici e matrone subsahariane. M, che mi dava sempre l'illusione che il mio colore non fosse solo. A quei tempi più che un amore cercavo un po' di melanina che mi accompagnasse come in uno specchio.

O semplicemente cercavo una differenza da incollare alla mia. Cuore su cuore. Per non sentirmi la solita eccezione. L'unica. La nera. La musulmana. La testa crespa. *Madawga kaliya ee ku nool aduunka*. Inseguivo così ogni diversità.

Come quando a Natale abbracciavo P, una ragazza ebrea. Io le auguravo buon Natale. Lei mi augurava buon Natale. Due sorrisi ampi. E poi, visto il ridicolo di quella situazione (una musulmana e un'ebrea che si fanno degli auguri cristiani, cattolici), scoppiavamo a ridere. E il panettone con uvetta e canditi che qualcuno ci aveva offerto, dicendoci naturalmente buon Natale, ci usciva a fiotti dalle bocche carnose.

Comunque M non mi rivolgeva quasi mai la parola, giusto il minimo necessario per le comunicazioni scolastiche. Non mi parlò nemmeno alla festa. E dire che mi ero truccata quasi esclusivamente per lui.